



2

Croce, il suo «Goethe»;
il «Faust» di Schumann;
Mozart, le lettere, vol. III

CRESCENZI, FAVA, BOSSINI

romanticismo
tedesco/1

GOETHE

L'uscita, da Bibliopolis, di due volumi dedicati da Benedetto Croce a Goethe ripropone l'assunto dell'eccezione poetica come una questione ancora aperta, benché ignorata dalla critica letteraria attuale, che l'ha resa appannaggio della filosofia

Croce e delizia di un'analisi desueta ma imprescindibile

di LUCA CRESCENZI

La critica letteraria è vittima, ormai da molti decenni, di una sindrome dell'originalità che l'ha via via trasformata da custode di una memoria culturale bisognosa di continuo rinnovamento interpretativo in un vasto territorio dell'oblio. In misura crescente, seguendo criteri, prospettive, tendenze, mode e chiacchiere, i suoi linguaggi si sono differenziati al punto da renderla frammentaria, autoreferenziale, largamente incomprensibile e scarsamente fruibile. Soprattutto, la tendenza scaturita da una deformazione dell'orientamento culturologico a trasformare la prospettiva di lettura in metodo e il tema in sistema ha generato linguaggi autonomi con la conseguenza, intanto, di creare studi e ricerche che non comunicano, o addirittura confliggono fra loro, anche quando si applli-

cano alle stesse opere, agli stessi autori o alle stesse epoche.

Come molti hanno già osservato, il testo è stato travolto, in quanto oggetto di studio, dal contesto; e il meritevole desiderio di pluralità non ha mai trovato la via per risolversi in un grande confronto dialogico: si perseguono finalità di volta in volta diverse mettendo da parte tutto il resto. In questo bel panorama la prima vittima a cadere è la memoria del passato: probabilmente nessun campo della ricerca e del pensiero è così privo di ricordi e di riguardi per il proprio stesso divenire della critica letteraria contemporanea. Si invoca il nuovo non a partire ma contro il vecchio e il numero dei contributi di valore assoluto, riconosciuti al di là degli sbarramenti metodologici, si assottiglia in maniera costante e pericolosa per la possibilità stessa di definire l'autocoscienza della critica.

1950, gli studi di Mittner

A paragone di questa era dell'o-

blo, l'epoca in cui lo studio della letteratura in Italia e in Europa «fece i conti» con l'eredità e il metodo di Benedetto Croce appare quasi come l'età eroica della critica, quella in cui proprio il confronto con il peso di un passato tanto ingombrante quanto inevitabile per importanza, rilievo pubblico e valore scientifico, fu di stimolo a un pluralismo metodologico che, pur nel contesto di approcci caratterizzati dal riferimento a vastissimi contesti (dalla storia alla sociologia, dall'ideologia alla psicologia, dalla critica della forma allo strutturalismo e alla semiologia), pose sempre al centro il testo come necessario nucleo ordinatore dell'intero dibattito critico.

Torna alla mente, tutto questo, alla lettura del Goethe di Benedetto Croce, appena pubblicato da Bibliopolis (2 voll. pp. 740, € 65,00) per l'eccellente cura di Domenico Conte – con impeccabili note filologiche di Chiara Cappelletto – come volume VIII.1 degli «Scritti di storia letteraria

e politica» all'interno dell'Edizione nazionale delle opere. E torna alla mente perché tutta la critica letteraria – non solo italiana – intraprese il suo nuovo e significativo corso, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, proprio a partire dal confronto con la monumentale opera crociana, eletta a punto di riferimento e a terreno di discussione di tanti nuovi tentativi di affrontare il discorso intorno al testo letterario e alla natura stessa dell'opera poetica.

Basta pensare – per limitarsi solo ai confronti diretti con la sistemazione crociana – al significato che avrebbero avuto in Italia gli studi di Ladislao Mittner a partire dal «*Werther*» romanzo antiwertheriano, apparso nel 1960, ma significativamente datato 1950 a marcare la vicinanza cronologica con l'ultima edizione del Goethe crociano.

Se si mettono una accanto all'altra le poche pagine dedicate da Croce al primo romanzo goethiano e il lungo saggio di Mittner, si riconosce immedia-

tamente il desiderio di quest'ultimo di costituire una formidabile smentita della lettura crociana, che è tutta incentrata sul dolore esistenziale di Werther, laddove Mittner muove invece dalla sua non vista «felicità». Analogo discorso vale per l'introduzione di Cesare Cases al *Faust* einaudiano del 1965 – che fece giustamente epoca (e che si può rileggere nel volume *Laboratorio Faust*, edito da Quodlibet a cura di Roberto Venuti e Michele Sisto) il cui impianto ante litteram «culturologico» si contrappone esplicitamente, ma pur sempre con rispetto, alla lettura crociana del capolavoro di Goethe. E lo stesso vale per la riconsiderazione complessiva dell'opera goethiana inserita da Ladislao Mittner nel secondo volume della sua *Storia della letteratura tedesca*, apparso nel 1964, e per quella ancor più risolutamente storico-sociologica che Giuliano Baioni compose nel 1969 all'interno di uno dei suoi libri più conosciuti, *Classicismo e rivoluzione*.

La Germania «buona»

Si trattava, all'epoca di superare l'arcinota distinzione crociana fra poesia e non poesia fornendo argomenti sostanziali a favore della non poesia e cioè restituendo valore al nesso, che Schiller aveva definito «sentimentale», fra letteratura e riflessione. Fu una battaglia vinta con relativa facilità, ma lunga e foriera di equivoci. Nella sua nota a chiusura del libro, Domenico Conte ricorda come Croce, a differenza di Thomas Mann, riconoscesse in Goethe la Germania «buona», la Germania della cultura e dell'umanesimo contrapposta alla «disumanità» del Reich hitleriano.

Questa stessa contrapposizione sarebbe rimasta alla base della concezione della *Storia della letteratura tedesca* di Mittner, nata proprio per contrastare la visione della Germania trasmessa dal ricordo tragico del dodicennio nero: non per nulla, il centro di quella storia era costituito dall'opera di Goethe e il modello espressamente evocato da Mittner per la sua impresa era quello di Thomas Mann. Anche nella contrapposizione, la storiografia letteraria non poteva fare a meno, se non altro, del pensiero storico e etico di Croce.

Del resto, la lunga battaglia della filologia contro il crociano si fondava su un evitabile fraintendimento provocato dallo stesso Croce. I suoi saggi sulla letteratura e la poesia – come si vede chiaramente ora che i filosofi hanno ripreso a considerarli fuori dagli schemi del passato – avevano il solo fine di scavare all'interno della eccezione poetica per indagarne la natura, per saggiare il valore del necessario confine che separa la trasformazione poetica della realtà e la riflessione di qualsiasi altra natura intorno alla realtà stessa.

Si trattava di fornire prove e argomenti a sostegno di un assunto eminentemente filosofico per mezzo degli strumenti della filologia e della critica letteraria; e non di confinare la critica letteraria medesima dentro i limiti di un assunto filosofico. La determinatezza del fine implicava di necessità omissioni e persino cecità di fronte ai problemi del testo poetico che trascendevano la dimensione estetica.

La critica dei critici a Croce pose l'accento sui limiti dell'assunto e enfatizzò il valore del pensiero e della riflessione filosofica nel testo poetico. Ma la questione dell'eccezione poetica è ancora aperta (né si potrà mai chiudere) e la critica letteraria, che ormai la ignora, l'ha resa un appannaggio della filosofia anziché assumerla come un oggetto di riflessione necessario per considerare la posizione e il significato del testo poetico in riferimento a quei contesti che ormai predilige esplorare.

